



IL NOSTRO FISCO È DAVVERO EQUO?

Le estremizzazioni attecchiscono dove i valori portanti falliscono. Questa regola, che ha trovato storicamente le sue riprove nel tessuto complessivo della società con puntualità quasi ciclica, ci ha mostrato una sua inedita sfaccettatura anche sul piano fiscale: non sono forse le accese “tentazioni” di far virare il sistema tributario verso una dimensione a misura di *flat tax*, una sorta di spia luminosa del venir meno dei suoi principi fondativi ispirati all’equità e all’uguaglianza?

La ricerca realizzata con l’Università di Brescia punta proprio a questo: a ripensare cioè l’impostazione dell’Irpef recuperando i criteri in parte perduti, o se non altro ridimensionati in questi ultimi anni, di equità e uguaglianza, che in termini prettamente fiscali si fondono in un’unica parola: progressività. “L’equità, quale declinazione del supremo valore della dignità (citiamo dal testo, *ndr*), e la legalità rappresentano dimensioni non solo strettamente collegate, ma addirittura inscindibili. E la capacità contributiva costituisce uno dei pilastri sui quali si erge l’equità”.

L’interesse, quindi, non è tanto focalizzato sulla *flat tax* in sé, che almeno per il momento sparisce dalle agende della politica, quanto su quello che via via siamo andati a perdere. Occorre allora rovesciare il discorso: cos’è che sta mancando all’Irpef per desiderare di “seppellirla” al di sotto di quella che, proverbialmente, paragoneremmo alla classica colata piatta. Così com’è, l’imposta principe del nostro sistema tributario è forse bisognosa di cure vitaminiche: mostra anche lei i suoi acciacchi. Questo però non significa che sia da buttare. Per lo meno non nell’immediato.

Il bastione della progressività, che eravamo un tempo abituati a pensare, vedere, percepire come granitico e inattaccabile, è stato in un certo senso eroso da tanti piccoli attacchi esterni che vi hanno prodotto altrettante crepe. Si vedano gli esempi lampanti delle forme impositive “cedolari” o “*flat*”, per come le si voglia chiamare, forme in ogni caso mitiganti rispetto all’ordinario, che vigono sulle locazioni o sui lavoratori autonomi entro un certo monte di guadagni. La stessa intrinseca progressività dell’Irpef, da che prevedeva nel ‘74 – anno del suo battesimo – un ventaglio di 32 aliquote, con la massima al 72% oltre i 500 milioni di vecchie lire (oltre 3 milioni di Euro al cambio di oggi...), è andata via via sgretolandosi arrivando alle 5 attuali aliquote con la massima scesa al 43% oltre la soglia dei 75mila euro. Insomma un altro mondo.

Quello di cui abbiamo bisogno è dunque un ripristino, *in primis*, della forma progressiva pura, una volta raggiunto il quale si possa iniziare a pensare a una sua revisione, tenendo



sempre la rotta orientata sull'assunto della progressività. "L'imposta progressiva, diversamente da quella piatta, si basa sull'idea secondo cui la capacità contributiva aumenta in maniera crescente all'aumentare del reddito. In altri termini, si ha progressività se il debito d'imposta cresce più che proporzionalmente rispetto all'imponibile, cioè se i ricchi pagano una percentuale del proprio reddito superiore a quella dei poveri".

Il nostro studio ricorda che non si può avere progressività senza due pilastri imprescindibili: un'equità verticale, "per cui i contribuenti con maggior capacità contributiva sono chiamati a contribuire in misura maggiore al finanziamento della spesa pubblica", e un'equità orizzontale, per cui "è necessario che il fisco tratti in maniera eguale contribuenti che dispongono della medesima capacità contributiva". Questa è la base di ogni eventuale rafforzamento, e – perché no – superamento dell'attuale sistema tributario che prevede da un lato i classici scaglioni Irpef, e dall'altro quella serie sparsa di piccole forme *flat* che non solo disperdono e indeboliscono la potenzialità dello Stato in quanto ente riscossore, laddove tale potenzialità si mantenga chiaramente su livelli di giustizia ed equità, ma compromettono appunto la natura stessa del cittadino in qualità di soggetto contribuente nei riguardi dello Stato.

Prima allora di far fare al nostro sistema tributario quel salto evolutivo che lo porterebbe verso una forma più avanzata, diremmo quasi "quintessenziale", di progressività, strutturata cioè non più a scaglioni, ma sulle capacità contributive dell'individuo stesso, ci sono nell'immediato due sfide urgenti da cogliere. La prima, necessaria: restaurare gli scaglioni, dar loro una maggiore armonia in ascesa. La seconda: cominciare a ragionare in termini di imposta unica (unica abbiamo detto, non *flat!*).

Per quanto riguarda gli scaglioni, iniziamo a valutare gli attuali 5 su cui è strutturata l'Irpef:

Scaglioni di reddito	Aliquota
Da 0 a 15.000 euro	23%
Da 15.001 a 28.000 euro	27%
Da 28.001 a 55.000 euro	38%
Da 55.001 a 75.000 euro	41%
oltre 75.000 euro	43%



Cinque gradoni che tanto per cominciare potrebbero diventare 6:

Scaglioni di reddito	Aliquota
Da 0 a 15.000 euro	21%
Da 15.001 a 28.000 euro	26%
Da 28.001 a 40.000 euro	32%
Da 40.000 a 55.000 euro	38%
Da 55.001 a 75.000 euro	42%
oltre 75.000 euro	45%

“Spacchettando” in due fasce distinte l’attuale terzo scaglione da 28 a 55mila euro e armonizzando maggiormente la gradualità dei “salti” di aliquota, manterremmo – ma con una progressione più omogenea – la progressività del prelievo. È vero che da un lato perderemmo entrate con l’abbassamento delle prime 3 aliquote rispetto a oggi (da 23 a 21%, da 27 a 26% e da 38 a 32%), ma l’ammancio verrebbe compensato dal contemporaneo innalzamento delle ultime due (da 41 a 42% e da 43 a 45%). Con questo assetto, la riforma genererebbe pochissime “vittime” rispetto allo status quo, “circa l’1%, prevalentemente concentrate nella parte più elevata della distribuzione dei redditi; la perdita media per questi contribuenti sarebbe pari a circa 1.200 euro”. Al tempo stesso “circa tre contribuenti su quattro potrebbero invece beneficiare di uno sgravio fiscale pari in media a 407 euro”.

L’altro fronte di innovazione cui accennavamo è quello dell’imposta unica, lavorando sostanzialmente per limitare il potere delle forme d’imposizione sostitutiva. Focalizzandosi in questo caso, anche sui redditi di capitale. Oggi abbiamo un prelievo a titolo d’imposta, definitivo, del 26%. Percentuale è dunque uguale per tutti, milionari e semplici pensionati, con tanti cari saluti al principio di progressività contributiva. Flat... Se invece le banche su questi redditi, anziché effettuare un prelievo definitivo a titolo di imposta, lo effettuassero a titolo di acconto, lasciando poi la facoltà per l’investitore/correntista di convogliare il saldo annuo in dichiarazione dei redditi e di tassarlo con l’Irpef come un normalissimo reddito da pensione o da lavoro dipendente, ecco che il semplice impiegato o pensionato con un piccolo capitale da parte, invece che vederselo tassare *sic et simpliciter* al 26%, avrebbe se non altro l’opportunità di sommarlo al reddito imponibile della sua dichiarazione, recuperando con ogni probabilità, tramite deduzioni e detrazioni, una parte di quel 26% già tassato dall’istituto di credito.



Queste due ipotesi che abbiamo brevemente illustrato – revisione dei cinque scaglioni Irpef e opzione per la tassazione ordinaria dei capitali – non sarebbero però che due primissimi germogli. La serra vera e propria la immaginiamo ben più strutturata e futuribile: ovvero un sistema integrato dove far convogliare ciascuna informazione economica riguardante il contribuente, tra redditi imponibili e spese effettuate (ampliando, perché no, il menu delle voci detraibili e deducibili), per poi assimilarle nel calcolo di un'aliquota unica che sarebbe solo sua, ovviamente entro una forbice tra un massimo ed un minimo, ma appunto applicata solo a quel contribuente e quei redditi. L'attuale sistema a scaglioni sarebbe in questo modo smantellato, perché dai "gradoni" piatti e rigidi delle fasce di reddito, entro i quali, sia che si guadagnino – ad esempio – 30mila o 50mila euro, l'aliquota marginale resta comunque fissa al 38%, si passerebbe a una sorta di "curva" parabolica sulla quale il passaggio di aliquota verrebbe a essere ben più capillare e chirurgico, centrato appositamente sul tenore reddituale del contribuente specifico. L'assenza totale di aliquote di riferimento si convertirebbe paradossalmente in una totale presenza di aliquote "sartoriali". Non avremmo più dogmi o stelle fisse sull'orizzonte, ma la maggiore e "laica" consapevolezza del sistema più giusto ed equo possibile.